

BOSNIA.

**Violentissimi scontri tra soldati serbi e musulmani. Ultimatum dei caschi blu
E Boutros-Ghali domani al Consiglio di sicurezza non chiederà il loro ritiro**

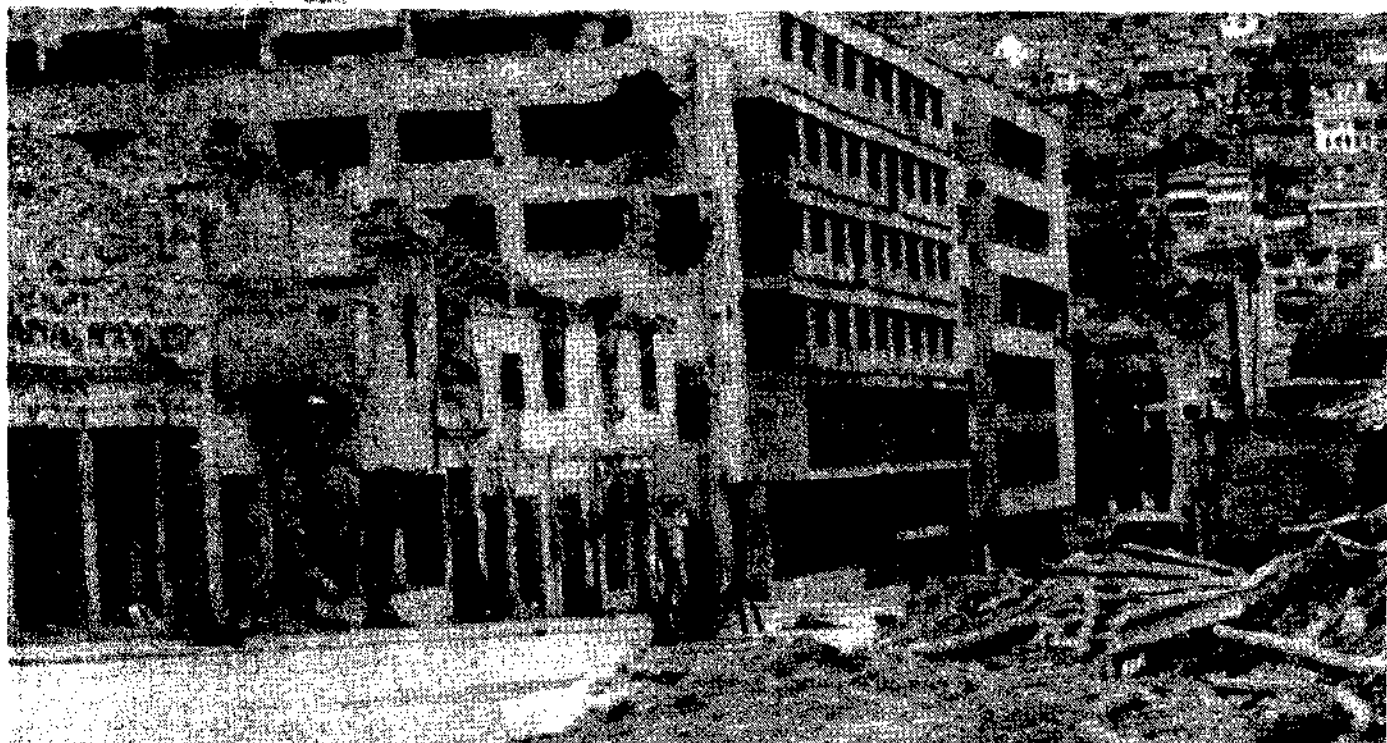


Immagine di distruzione a Sarajevo

Enrico Monetz

«Bombe al fosforo su Sarajevo»

Cinque morti. Gli Usa: «Pronti a punire i serbi»

Violentissimi scontri fra bosniaci e serbi a Sarajevo. Una granata al fosforo sarebbe stata utilizzata contro i quartieri musulmani. Radio Sarajevo parla di almeno 5 morti, fra cui un bimbo di 2 anni, e denuncia il «ricorso ai gas» da parte dei serbi contro i civili. Un'escalation che ha scatenato reazioni: l'Onu non pensa più al ritiro dalla Bosnia, il comandante dei caschi blu dà l'ultimatum per il «cessate il fuoco» e gli Usa si dicono «pronti a bombardare i serbi».

NOSTRO SERVIZIO

SARAJEVO. Bombe al fosforo su Sarajevo. I serbi le avrebbero usate per seminare il terrore nella capitale bosniaca. Ieri 5 persone sono morte e 24, fra cui un casco blu francese, sono rimaste ferite nei quartieri musulmani di Dobrinja, Bistrik, Bijelewa e Vogosca. Un bimbo di due anni è stato falciato dall'artiglieria serba. La paura si accresce di ora in ora e si teme l'uso di armi chimiche o batteriologiche e sia l'Onu che gli Usa si dicono pronti a intervenire più decisamente di quanto fatto finora. Per domani è atteso al Consiglio di sicurezza il rapporto sul futuro della missione Onu in Bosnia del Segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali: non chiederà più la riduzione dei caschi blu, né il loro ritiro dalle enclavi musulmane nella zona orientale del paese. E se gli Stati Uniti spingeranno per la ripresa dei

raidi aerei Nato, troveranno però l'opposizione di francesi e inglesi, che hanno uomini schierati sul terreno. Intanto la situazione a Sarajevo precipita e anche per l'Onu i serbi ieri hanno cominciato a usare le bombe al fosforo. Lo ha detto uno dei portavoce dell'Onu, Gary Co-ward. «Per me quello è fosforo bianco», ha detto spiegando che le bombe al fosforo «sono di ordigni fumogeni ma possono essere usate in modo distruttivo perché bruciano e a contatto con la pelle producono gravi ustioni». Onu in allarme quindi, e Usa pronti a punire l'«impunità» dei serbi. Nicholas Burns, portavoce del dipartimento di Stato, ha detto, criticando la debolezza dell'Onu su Sarajevo, di essere pronto a mandare i bombardieri se riceverà una richiesta: «È molto fastidioso che i serbi pos-

sano continuare con impunità a operare in diretta violazione delle risoluzioni Onu. Crediamo fermamente che siano necessari attacchi aerei in risposta a queste flagranti violazioni». L'Onu dal canto suo aveva sostenuto in un primo tempo che un attacco aereo non era necessario perché le sparatorie intorno a Sarajevo venivano dalle due parti e non erano dirette contro i civili. Poi, dopo i bombardamenti, il comandante dei caschi blu a Sarajevo, Rupert Smith, ha minacciato serbi e bosniaci musulmani di far intervenire i caccia della Nato, e ha fissato un ultimatum per il cessate il fuoco (le 12 di oggi), la restituzione di armi pesanti sottratte all'Onu e la consegna degli altri armi pesanti in mano serba (entro le 12 di venerdì). Per il momento la risposta serba l'ha data l'agenzia Sma riferendo che una bambina di otto anni è stata uccisa a Vraze (nella parte di Sarajevo controllata dai serbi), in seguito allo scoppio di una granata sparata dall'artiglieria musulmana dislocata nel quartiere di Butmir. L'agenzia ha poi detto che numerose ragazze di una scuola di enclava a Hlidza sono rimaste ferite per lo scoppio di altri proiettili. Mentre a Sarajevo la «granata al fosforo» andava ad arricchire il sinistro lessico della guerra, sul fronte di Bihac (nord) i musulmani del 5° corpo d'armata ottenevano per il

secondo giorno consecutivo altri successi militari. Successi riconosciuti dagli stessi serbi di Bosnia il cui leader Radovan Karadzic, a Banja Luka per la sessione straordinaria del «parlamento» di Pale, ha nuovamente manifestato la propria disponibilità a discutere il piano di pace elaborato dal Gruppo di contatto purché, ha precisato, siano i serbi di Pale (e non quelli di Belgrado) a sedersi al tavolo del negoziato. Il parlamento serbo-bosniaco ha nel frattempo approvato la mozione che prevede l'unificazione delle autoproclamate «repubbliche» dei serbi di Bosnia e dei loro fratelli della Krajina. «Un primo passo verso l'unificazione di tutti i serbi», ha commentato Miroslav Krajinic, presidente del parlamento di Pale. Intanto a Bruxelles il Consiglio Atlantico ha esaminato «la terza versione del piano per il ritiro dei caschi blu dalla ex Jugoslavia». La Nato interverrebbe per proteggere il ritiro dei caschi blu solo su richiesta dell'Onu, ma la situazione, dopo l'escalation di ieri, resta tutta da definire. Dal canto suo il segretario alla Difesa degli Usa, William Perry, ha detto: «Il massimo contingente che possiamo immaginare coinvolgerebbe all'incirca 25 mila soldati statunitensi. E questa cifra sarebbe leggermente inferiore alla metà del totale».

Crimini di guerra in Svezia e Croazia i primi processi

Primi processi per i crimini di guerra compiuti nella ex Jugoslavia. Ieri le autorità croate hanno arrestato a Spalato, in Dalmazia, Mirko Grahovac, di 53 anni, accusato di essere stato nel 1992 un responsabile del campo di prigionia serbo-bosniaco di Manjaca, nella Bosnia settentrionale, dove i prigionieri musulmani e croati venivano torturati e uccisi. Lo ha detto il capo del tribunale militare croato di Spalato Ante Barbic. Grahovac, arrestato a aprile, è stato riconosciuto da alcuni ex internati del campo. L'agenzia croata «Hina» ha detto che Grahovac è stato incriminato per omicidi di guerra tra cui l'assassinio di sette detenuti di Manjaca da parte di guardie sotto il suo comando. Un altro processo si svolgerà in Svezia dove il governo ha deciso che un profugo serbo di 27 anni potrà essere giudicato per l'omicidio di un detenuto nel campo di prigionia di Kerestevac, in Bosnia nord-occidentale, il 25 luglio 1992. Il profugo, di cui in ottemperanza alla legge svedese non è stato reso noto il nome, si era rifugiato nel Paese scandinavo alla fine del 1993 e lo scorso febbraio era stato incarcerato per decisione del tribunale di Eksplo.

L'ARTICOLO

L'incubo dell'arma chimica paralizzava la città Ora è arrivato il terrore



ADRIANO SOFRI

Adriano Sofri

Alberto Pats

Il bombardamento di ieri a Sarajevo ha replicato la tremenda giornata dell'altro martedì. La sola ripetizione di una tale quantità di fuoco è un incubo. Per di più ieri la parte di bombe e proiettili che sono state indirizzate sui luoghi di abitazione della città rispetto a quelli riservati alle zone occupate dai combattenti è stata decisamente superiore. Sono state impiegate dai serbo-bosniaci bombe di aereo adatte, di dimensioni e potenza micidiali, proiettili chimici ai gas tossici e bombe al fosforo: se i gas hanno un potere irritante paragonabile, fatte le proporzioni, a quello dei lacrimogeni, il fosforo ha una drammatica potenza e durata ustionante e incendiaria. Un'ulteriore scataia, dunque, del resto la voce minacciosa di un ricorso ad armi chimiche girava da tempo, rendendo ancora più spaventosa l'attesa della città.

Appena tornato da Sarajevo, ho provato l'effetto anestetizzante e disperante che la breve distanza assicura alla notizia: «Un'altra giornata pesante per Sarajevo, dove si contano tre morti e sei feriti...». Il bilancio di un circoscritto accidente stradale. A questo si riduce - inevitabilmente? forse - una giornata di cannoneggiamenti ed esplosioni, di una granata ogni pochi secondi, di una grande città colpita nelle sue case, nei negozi - il supermercato Robna Kuca, in pieno centro - negli uffici pubblici, le scuole, l'ospedale, la Presidenza... Una grande città costretta a rifugiarsi nei rifugi, negli scantinati e negli sgabuzzini; costretta a odiare e temere le proprie stesse case, balconi, finestre come luoghi fragili e fatali. Strade deserte, se non di poveri poliziotti, di barboni spaventati o noncuranti, di cani e di uccelli sbandati. Tre granate sono cadute anche a poca distanza dall'ambasciata italiana, sul cimitero monumentale bellissimo che incappuccia la collina di Alifakovac.

Così i nemici di Karadzic hanno festeggiato la marcia indietro di Milosevic sulla questione del riconoscimento della Bosnia, strizzando l'occhio: il vecchio Slobodan li ha fregati tutti un'altra volta. Io non so come siano le cose, è incline piuttosto a pensare che il vecchio Slobodan, in coda per il tribunale contro i crimini di guerra, tenga il piede in due scarpe: la situazione permettendo, sarebbe pronto a liquidare (magari a mano armata, a mano svelta, per esempio, di specialisti come Arkan) Karadzic e gli altri dell'allegria brigata; intanto, se l'opposizione belgradese alla Seselj, o quella del clero ortodosso, gli sembrano troppo imbarazzanti, è ancora più pronto a far ballare sulla sua corda i pellegrini diplomatici degli Usa e del resto del mondo libero. In particolare, è attaccatissimo al guinzaglio russo, e i russi a loro volta sono nel momento più interessati a usare la Bosnia, la sua libertà e le sue vite umane come una carta nel gioco al ricambio con l'Occidente. Mentre le autorità del mondo garantivano con enfasi per Milosevic, e passava a Sarajevo qualche ora di tregua di fatto - cioè di qualche decina di granate tutt'al più, qualche centinaio di tir di sniper, e così via - le bande di Karadzic andavano scrupolosamente a riprendersi i mortali pesanti, i cannoni e i tank posti sotto controllo delle Nazioni Unite, i cui soldati si limitavano a scansarsi: le hanno custodite per qualche mese, che nessuno le rubasse, e le hanno riconsegnate ben oliate ai titolari. Nei giorni scorsi, quando riferivo dello scetticismo sarajevese sulle promesse americane a proposito della disponibilità di Milosevic, mi si obiettava che, da lì, non avevo un quadro adeguato del contesto internazionale. Era vero. Da lì, ero troppo assordato dal rumore dei botoli. Ora che sono tornato al calduccio, lo sento già meno. Ancora un paio di giorni e di notti senza bombe, senza facce di bambine, e con la Mammi, e mi sarò riappropriato perfettamente del contesto internazionale.

Si è spento a 79 anni il campione dell'egalitarismo che guidò l'Inghilterra per otto anni Muore Wilson ex premier laburista

ALFIO BERNABE

LONDRA. «Wilson e i Beatles simboleggiano i miei anni Sessanta quand'ero ragazzo». Questo è stato il primo commento del leader del partito laburista Tony Blair quando ha appreso la notizia della morte di Harold Wilson che fu primo ministro laburista fra il 1964 e il 1970 e di nuovo fra il 1974 e il 1976. Anche la Bbc ha tirato fuori dagli archivi un filmato nel quale si vede Wilson sul palcoscenico del Variety Show insieme ai Beatles. Paul McCartney offre un quartuccio che gli dà Wilson e lo chiama scherzosamente «old man», vecchio. Wilson si cava la pipa di bocca, abbassa la testa e si mette a ridere. A poca distanza c'è sua moglie Mary, poeta. Wilson aveva 79 anni. È morto vicino al parlamento di Westminster, in un ospedale dove era stato ricoverato la settimana scorsa ormai nella fase terminale del morbo Alzheimer. Non si vedeva più in giro da quasi un decennio. Si rifiutava di commentare sia sul suo passato di premier che su

problemi di attualità tendendosi quasi completamente inaccessibile agli studiosi e alla stampa. Un comportamento quasi fatto apposta per alimentare il mistero che a tutt'oggi circonda la sua decisione di dimettersi di colpo nel 1976, anche perché lui stesso all'epoca si riferì ad un complotto fomentato da un gruppo di uomini dei servizi segreti. È uno dei grandi gialli della politica inglese del dopoguerra. Bastano alcuni dettagli biografici per evidenziare un individuo votato alla leadership politica praticamente fin da bambino, aspetto anche questo simboleggiato da una foto che lo ritrae in calzoncini corti, scolareto, mentre posa davanti al numero 10 di Downing Street. Nato nel 1916 nella cittadina di Huddersfield dove, a suo dire, metà dei bambini nella sua classe andavano a scuola scalzi perché le loro famiglie erano troppo povere, si votò al socialismo e si impose negli studi superando tutti gli esami per farsi ammettere all'università di Oxford.

Dopo alcuni anni di lavoro come insegnante entrò a tempo pieno nella politica e nel 1947, all'età di 31 anni, ottenne il suo primo posto nel gabinetto di governo nel dipartimento dell'industria e commercio. Nel 1963 fu eletto leader del partito laburista a seguito della morte di Hugh Gaitskell e l'anno successivo, quando il Labour vinse le elezioni mettendo fine a tredici anni consecutivi di conservatorismo, diventò premier. Nel 1966 il Labour ripeté il successo nelle elezioni e Wilson rimase al potere fino al 1970, confrontato in politica interna dai problemi della ristrutturazione industriale per dare competitività economica all'Inghilterra post-imperiale, dalla crisi della sterlina che portò alla svalutazione e dalla militanza dei sindacati che all'epoca dominavano quasi completamente il processo del decision-making laburista. La sua filosofia era nella frase: «stiamo ridiventando il nostro socialismo in termini di rivoluzione scientifica... non c'è posto per pratiche restrittive o melodi anacronistiche nei due lati

dell'industria». Aveva difficoltà anche sul piano internazionale siccome era un oppositore della guerra fredda, ciò che bastava per farlo identificare dagli oppositori come un «comunista» circondato da un misterioso clan di agenti del Kgb, mentre il suo antirazzismo rendeva incandescenti i suoi rapporti con l'allora Rhodesia e con l'apartheid sudafricano che aboriva. Nel 1970, in parte sconfitto dalla resistenza dei sindacati che si opponevano alle regolamentazioni proposte dalla mano destra di Wilson, Barbara Castle, il Labour perse le elezioni e fu il tory Edward Heath ad occupare Downing Street. Sconfitto anche quest'ultimo dai sindacati, specie dai minatori, Wilson tornò ad essere premier in un governo di minoranza. È a questo punto che una serie di episodi misteriosi, come le manovre con carri armati all'aeroporto di Heathrow e l'emergenza di gruppi paramilitari che analisi recenti hanno paragonato alla presenza della Gladio in altre parti d'Europa, resero Wilson estremamente nervoso, levò due giornalisti a casa sua per dire che si



Harold Wilson in una vecchia foto con i Beatles

Francia Collaborò con Chirac Indagato

sentiva sorvegliato e che qualcuno tramava per destabilizzarlo. Un mondo alla John Le Carré, l'autore ex agente dei servizi segreti che forse con buoni motivi ha parlato della «naturale intimità fra i servizi segreti e il partito conservatore» tanto che «se i laburisti dovessero andare al governo i servizi accarezzerebbero i tories in esilio notte e giorno». Wilson ha portato con sé i suoi segreti lasciando detto che aveva deciso di andare in pensione a sessant'anni ed è quello che fece. Fra i tributi ci sono stati quelli

del premier John Major («un uomo per 40 anni al centro della vita pubblica inglese») e dell'ex leader Margaret Thatcher («sempre gentile, spiritoso») mentre il partito laburista ha deciso di evidenziare l'egalitarismo di Wilson mettendo in luce il suo successo più cospicuo: l'espansione delle scuole e dell'educazione pubblica coronate dalla creazione della Open University, un'istituzione che rimane attiva e che offre agli adulti la possibilità di studiare a casa e dare esami di laurea in tutte le materie.

PARIGI. Uno scandalo politico-finanziario sfiora il neo-presidente francese Jacques Chirac. Un suo ex-collaboratore, George Perol, è stato incriminato nell'ambito di un'inchiesta su episodi di malversazione che avrebbero avuto al centro l'attività dell'Opac, ufficio per l'edilizia sociale di Parigi, la città di cui Chirac è stato a lungo sindaco. Perol era fino a due anni fa direttore dell'Opac. In precedenza, nel 1972, lavorò alle dipendenze di Chirac, che era allora ministro dell'Agricoltura. Nell'inchiesta sull'Opac starebbero emergendo finanziamenti illegali al partito neogolista, Rpr. Il personaggio chiave della vicenda è Jean Claude Méry, ex-membro del comitato centrale dello Rpr, che avrebbe avuto con Perol rapporti sulla cui natura la magistratura sta indagando.